

ginale, nell'altro di Lope la caduta dell'uomo è posta con un libero ardimento sulla scena: in quello Satana entra furente, accompagnato dalla Morte, dal Peccato, dalla Disperazione; in questo comparisce insieme all'Orgoglio, alla Bellezza, all'Invidia: in quello i tre satelliti del Demonio vilipendono con boria ingiuriosa di vincitori la Natura umana; in questo la Morte, il Peccato ed il Serpe esultano per la vittoria riportata: in quello i demoni infernali scompaiono davanti alla Speranza; in questo si dileguano all'annunzio solenne dei cieli; in quello infine, come in questo un dialogo tra pastori dà termine al dramma. Perciò concludiamo, che il *Natale di Cristo* si stacca del tutto dalla tradizione paesana, e costituisce un tentativo di sposare alla musica nostra, che allora veniva formandosi, il dramma sacro-allegorico d'imitazione essenzialmente spagnuola; tentativo non spregevole, riguardato nel suo valore d'opera d'arte, prezioso, se lo si consideri in rapporto alla storia delle relazioni tra il teatro iberico ed il teatro italiano. Si noti ancora che questa trasformazione di personaggi individuali in concetti astratti, se ci mostra la deficienza di fervida ingenuità nel sentimento religioso, ci prova altresì come i misteri drammatici cominciassero fin d'allora a fondersi con un più profondo e più adeguato concetto filosofico.

Noi vedemmo il merito di Jacopo Cicognini, di questo amico ed ammiratore del Chiabrera, quale lirico e quale commediografo. Riguardo a questi componimenti per musica finiamo col dire non potersi dimenticare l'*Aurilla* pel suo valore intrinseco ed il *Natale di Cristo*, oltre che per certa dignità di forma, pei caratteri, che presenta a comune cogli « autos » di Spagna.

MARIO STERZI

ORIGINE DELLA FAMIGLIA RODARI

La cattedrale di Cremona, che è pure un monumento di poesia e di storia, d'arte e di scienza, di civiltà e di fede, soltanto otto anni fa non aveva ancora il suo storico, mentre non pochi documenti stavano aspettando di poter attestare al mondo i meriti degli artisti che avevano contribuito a farne una meraviglia. C'erano delle preziose illustrazioni, ma la storia non c'era; dico la *Storia della fabbrica del Duomo di Cremona*.

Questa desideratissima storia ci fu data nel 1894 da Luigi Lucchini (1), il quale, avendo raccolto con diligenza e acume da parecchi documenti molte notizie e avendole ordinate con metodo, è benemerito non solo per quel che ha fatto, ma anche, e forse non meno, per quello che ha preparato ad altri studiosi.

Il lettore ne avrà subito una prova nella dimostrazione storica che gli presento, facile in grazia delle ricerche del Lucchini; facile, ma non senza importanza negli annali dell'arte, e cara senza dubbio alla città di Cremona, a cui è da attribuire una nuova gloria.

Questa gloria è Tommaso Rodari, di famiglia, se non precisamente di nascita, cremonese.

Tommaso Rodari, non conosciuto o non abbastanza pregiato dal Vasari, non ricordato da Quatremère de Quincy, non ancor menzionato nell'enciclopedia di Larousse, è celebrato invece dall'alta critica moderna, che lo colloca tra i maggiori maestri del rinascimento.

In Lombardia, però, a Tommaso e ai migliori artisti del suo casato non mancò l'ammirazione de' contemporanei, nè quella della loro immediata posterità; mancò, invece, allora e poi, quella fama italiana, e più che italiana, a cui avevano diritto e che solamente ora vengono acquistando.

Tommaso Rodari fa la sua comparsa nella storia come *Ingegnere generale e Scultore* nella fabbrica del duomo di Como sulla fine del secolo XV. L'anno 1487, compiuta la facciata di quella cattedrale, si volle cominciare la costruzione delle cappelle laterali. Allora il capomastro che soprintendeva ai lavori del duomo, maestro Luchino da Milano, che era soltanto « un uomo pratico di murature e di sculture », scomparisce, e si presenta questo « grande artista... una specie di Mantegna » della « scultura » (2).

Più di quarant'anni della sua magistrale operosità spese in quella fabbrica Tommaso de' Rodari, come architetto e scultore, lasciandovi delle creazioni che furono allora, e sono di nuovo oggi, annoverate fra le più belle che producesse l'Italia in quei

(1) LUIGI LUCCHINI. *Il Duomo di Cremona. — Annali della sua fabbrica dedotti da documenti inediti.* — Mantova. Tip. Mondori, 1894.

(2) MEZZARIO. *I maestri comacini*, I, 477 e seg.

tempi, quando in tanta e così felice fecondità del genio italiano, un'opera non poteva essere annoverata fra le più belle se non era addirittura eccellente.

Donde viene e di che famiglia è questo maestro?

I documenti lo dicono di Maroggia, villaggio sul lago di Lugano, e perciò in quella regione che il Merzario chiama, con giusto battesimo: « territorio artistico comacino ».

Tommaso Rodari, dunque, dovrebbe essere, e tutti credono che sia, uno dei tanti maestri di quella meravigliosa patria di architetti e di plastici. Se non che un nome di luogo che accompagna quello di battesimo o quello di famiglia d'un artista del Quattrocento, non dice sempre tutto quello che si desidera di sapere della sua origine e della sua dimora, e, per di più, non si può sempre esser certi che quel che dice sia proprio la verità, e soltanto la verità. Gli artisti di quei tempi facevano una vita troppo varia e troppo mossa perchè le indicazioni topografiche possano essere sufficienti alla critica storica.

Talvolta l'artista italiano era quasi nomade; non raramente invece si fermava per anni e anni in un luogo che non era il suo di nascita; ci prendeva dimora, o solo o con parenti, d'ordinario con quelli che esercitavano la stessa sua arte. Anche se vagabondo, non si poteva dire straniero in nessuno dei paesi dove lavorava; si acclimava presto e facilmente, accolto dappertutto con rispetto e cordialità. Non difficilmente gli era conferita la cittadinanza, che, non soltanto un onore, ma era anche un vero diritto, una garanzia legale al suo vivere nei rapporti che aveva con la gente in mezzo alla quale si trovava ogni giorno. L'artista aveva, come tutti gli altri, la sua patria naturale nel comune dove era nato, ma poteva avere delle patrie di adozione, con facoltà di chiamarsi indifferentemente dal nome di queste o di quella.

Così sono rimaste, rispetto alla patria d'alcuni di quegli artisti, delle incertezze, che hanno finito per sminuire il valore delle indicazioni topografiche. Le quali presentano anche il pericolo degli equivoci quando (e il caso non è infrequente) più luoghi si chiamano con identico nome o con nomi simili, omonimie e somiglianze molto più rare nei cognomi.

Le dotte discussioni sull'origine di quegli insigni scultori ai quali (forse non senza ingiustizia) resta nella storia il nome di

Pisani, danno un'idea della confusione che può nascere se si prendono le sole indicazioni di luogo per rintracciar la provenienza di artisti di quei secoli.

L'argomento nostro proverà una volta di più la bontà di questo criterio di valutazione per i nomi di luogo e per quelli di famiglia. Il nome di Maroggia non ci servirà, come vedremo, a scoprir l'origine della famiglia Rodari; il casato invece ci sarà guida fidata e sicura.

In quanto al nome di Maroggia, un dubbio, sia pure un tenue dubbio, si presenta subito, pel fatto che Maroggia presso il lago di Lugano non è il solo paese che si chiami con tal nome. C'è un'altra Maroggia, in Valtellina, alla quale non mancò lo storico che le attribuì l'onore d'esser la patria dei Rodari. Racconta il Quadrio che Bernardino Roderi (scrive Roderi, non Rodari), onde la certezza ch'egli pronunciava Ròderi e non Rodèri) « nacque in Marogia poco distante da Monistero, Comune di Ardeno », provincia e circondario di Sondrio, « e fu per avventura fratello di Tommaso ». Anche questo Tommaso, seguita il Quadrio, nacque « in Marogia, come argomentare si può dall'Opere sue che rimangono ». — Pericoloso modo d'argomentare, molto pericoloso (1).

L'induzione del Quadrio non ha forse altro motivo che l'omonimia. A ogni modo, che la Maroggia da cui si chiama Tommaso, sia quella di Valtellina o sia quella presso il Celesio sul lago di Lugano, è lo stesso per quelli che cercano l'origine della famiglia Rodari, poichè, sino a oggi, nè in quel di Lugano nè in Valtellina s'è trovata notizia degli ascendenti di Tommaso. Ebbero lo stesso risultato negativo anche le indagini per saper qualche cosa della sua fanciullezza e della sua prima gioventù. Di lui, prima che lavorasse a Como, non si sa nulla, nulla de' suoi maestri, nulla de' suoi primi lavori (2).

Si suppone che studiasse in qualche luogo del territorio comacino, o, più prudentemente, sotto maestri di quella scuola. Sarebbero arrischiate, ma non assurde, le congetture che avessero lo scopo di dimostrare che l'arte magistrale di Tommaso si allaccia per tradizione a quella di cui i maestri comacini la-

(1) *Storia della Valtellina*, III, p. 59.

(2) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 477.

sciarono così notevoli saggi a Parma. In generale la ricerca delle parentele artistiche fatta in tal modo, cioè senza la scorta di documenti chiari e concludenti, è uno sforzo critico che non dà quasi mai un risultato sicuro e definitivo. Rispetto poi a Tommaso Rodari in particolare, si può esser certi che con tale critica non s'arriverebbe a trovare uno solo de' suoi maestri, dato che n'abbia avuto più d'uno, nè il luogo dove si fece artista, dato che divenisse artista studiando in un luogo solo.

I maestri comacini formavano una così vasta e disciplinata associazione, e si spargevano per tanti paesi lasciando ovunque lavoravano così caratteristiche impronte della loro scienza, del loro gusto e della loro tecnica, che a voler rintracciare il luogo e la scuola da cui proviene uno di essi, col solo esame delle sue opere, c'è da perder la bussola prima ancora che la pazienza.

E se le ricerche per trovar la scuola da cui uscì questo o quell'artista di quella grande maestranza, sono inevitabilmente incerte, quelle che si facessero allo scopo di scoprire i maestri e i modelli che educarono Tommaso, sarebbero anche più complicate, se non più difficili. Perchè, è ben vero che Tommaso, con tutta la sua superiorità, è sempre un Comacino nei caratteri essenziali delle sue opere; ma è anche vero che ci sono in esse delle qualità che giustificano l'ipotesi che a inalzare all'eccellenza la sua arte si sia aiutato ispirandosi anche a lavori estranei alla sua scuola e al territorio comacino. È presumibile che in Mantova, o in altro luogo, abbia conosciuto il Mantegna, e che gli sia piaciuta quella stupenda durezza de' suoi dipinti, che gli sia parsa più conveniente alla statuaria che alla pittura e che abbia derivato non meno dall'opere del Mantegna che da quelle dei Comacini quell'amabile energia del sentimento e quella cruda eleganza della forma che si ammirano ne' suoi lavori.

Ma, del resto, questa somiglianza tra quei due artisti può esser casuale; e a ogni modo non ci serve a trovar la genesi dell'arte di Tommaso, nè, tanto meno, l'origine della sua famiglia. L'analisi, ripeto, delle opere d'un artista, separata dai documenti, è sempre pericolosa in una ricerca storica. Potrei in proposito presentare al lettore alcuni aneddoti divertenti e nello stesso tempo umilianti. — Il naturalista, con l'analisi dei fatti, procede alla scoperta di verità certe, perchè la natura ub-

bidisce infallibilmente a leggi inalterabili; ma il critico d'arte, salvo i casi in cui l'evidenza delle cose rende inutile ogni critica, non è mai sicuro del fatto suo quando nelle ricerche storiche gli mancano i documenti.

Quelli che si sono trovati nel territorio comacino, credo che non rimontino neppure a quell'anno 1487 in cui Tommaso fu nominato *Scultore e Ingegnere generale* nella fabbrica del duomo di Como. L'istrumento originale con cui fu conferita quella carica a Tommaso Rodari figlio di maestro Giovanni *da Maroggia*, è andato « smarrito » o è « rimasto ignorato », onde a quella semplice indicazione *da Maroggia* non si sa qual preciso valore si debba attribuire, perchè non sappiamo in qual modo è data, come si trovi nel documento, se pure ci si trova. Da quell'indicazione non possiamo congetturar nulla; nè che i Rodari siano oriundi di Maroggia, nè che Giovanni sia nato in quel villaggio, nè che Tommaso v'imparasse l'arte che gli diede fama e fortuna.

Il dubbio che la famiglia Rodari non sia comacense diventa più serio se consideriamo un piccolo, ma non trascurabile fatto accennato dal Merzario. — Nel 1428 (quasi sessant'anni, dunque, prima che Tommaso fosse chiamato a dirigere i lavori del duomo di Como) un « maestro Rodari » lavorava in *pietre vive* alla certosa di Pavia, ed era, non da Maroggia, ma « da Castello » (1).

Da quale delle tante terre che si chiaman così si nomini quel Rodani, è impossibile sapere, se i documenti non dicono altro. Con la scorta del dizionario dell'Amati possiam dare troppe risposte per non restare nell'incertezza. Nella provincia di Como tre paesi si chiamano con quel nome: uno è nel circondario di Como, un altro in quel di Lecco, un terzo nel mandamento di Porlezza. Alla prima, pare che si debba ammettere che quel Rodari sia d'uno di quei tre paesi. Se non che altri *Castello* vengono, dirò così, a concorrere con essi. Nella provincia di Pavia, dove lavorava quel Rodari, ce ne sono due nel circondario di Bobbio, a pochi passi dal Piacentino. Lombardi per la loro storia, essendo paesi dell'antico ducato di Milano, sono, però, per la topografia, emiliani. A breve distanza da quei due se ne trovano altri due nella provincia di Piacenza; l'uno nel comune di Pomaro, l'altro in quel di Sarmato. Insieme con

(1) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 489.

Piacenza potrebbero concorrere Novara, la cui provincia ne conta tre, e Alessandria che n'ha altrettanti.

Molto più notevole (per ragioni che saran dette più innanzi) è Castello di Corte Madama, provincia e circondario di Cremona: nè si può escludere Castel Manfredo, oggi Castelleone, anch'esso nella provincia di Cremona, paese che non manca di tradizioni artistiche, patria della celebre Onorata Rodiani.

Il quesito donde vengano i Rodari, si complica inutilmente, come s'è già visto, con le ricerche topografiche. Soltanto nei documenti possiamo sperar di trovare notizie positive. Quelli editi dal Lucchini ne danno di preziosissime, anzi non lasciano alcun dubbio sull'origine dei Rodari. Originariamente la famiglia Rodari è cremonese. La dimostrazione l'ha già fatta, senza accorgersene, il Lucchini stesso. È una dimostrazione documentata e abbondante, alla quale, però, per essere evidente, manca un corollario, che sfuggì al Lucchini e che io invece ero obbligato a veder subito, senza fatica e senza il più piccolo merito, perchè il vederlo non dipendeva per me che da una condizione speciale in cui mi trovavo e mi trovo come studioso.

Le vicende che ebbe il cognome di quegli artisti, che oramai Rodari e non altrimenti si chiamano nella storia, m'avevano occupato non poco mentre scrivevo un certo mio lavoretto storico sull'*Origine della famiglia Rondanini*, del quale sono già usciti parecchi saggi (l'ultimo nel *Resto del Carlino*), e che verrà presto pubblicato intero nell'*Archivio della R.^a Deputazione di Storia patria per le Province parmensi*. Rivedendo le varianti di quel cognome nella dotta opera del Lucchini, vi riconobbi facilmente il mio casato,

Che di necessità qui si registra.

Il lettore mi attribuisca pure, se crede (ma non subito), un'allegria e fiduciosa vanità, dirò così, genealogica, feconda d'illusioni. Ma intanto voglia contentarmi in una cosa che non gli può esser difficile. Prescinda da tutte le reali e le immaginarie relazioni d'affetto e di morale interesse che ci possan essere o si possan supporre tra l'argomento e il povero, ma sereno critico che lo tratta. Non credo di domandar troppo alla cortesia del lettore. Esaminare alcune pagine di documenti del

Quattrocento senza occuparsi di chi le ha trovate in un libro e le ripubblica, non dev'essere uno sforzo.

A dimostrare che *Rodari, Roderi, Raude, Rande, Rhaude, dei Rondii, de Rondi, Rondo, Rho, de Rotaris, Ronda, Ronde, Roudori, Rondari* non sono che varianti del casato *Rondani*, il Lucchini si trovò vicinissimo.

Con le notizie documentali della famiglia Rodari il Lucchini risale al principio del secolo XIV, come si vedrà più innanzi. — Quando, nel 1431, i Cremonesi, pentiti d'aver parteggiato pel papa scismatico Niccolò V, fecero atto di sommissione a Benedetto XII, vennero obbligati da questo pontefice a edificare nella loro cattedrale una cappella in onore di San Benedetto e a dotarla di trenta fiorini d'oro. La costruzione ne fu affidata all'architetto *Gerardo de Rottis* (6).

« Questo *Gerardo* de Rodari o Rondori o de Rande », scrive il Lucchini, « è figlio di maestro *Pietro*, menzionato dal Conte Giulini, che nel 1391, venne invitato a Milano a dare il suo parere sulla questione nata, durante la fabbrica del Duomo, tra i tecnici. Il qual *Pietro* diede ragione a *Iacobo* da Campilione suo amico e suo compatriota » (7).

Queste parole dicono chiaramente che il Lucchini non pensa neppur un momento che si possa mettere in dubbio che *Pietro* sia comacense.

« Il genitore », continua il Lucchini, « era già morto, e il figlio *Gerardo* si era distinto nell'innalzare la vasta e grandiosa fabbrica di S. Giacomo in Braida, ora detta di S. Agostino. Come risulta da istrumento stipulato dal notaio Arasmolo de Pirovauis in data del 27 gennaio 1336, e riportato dal Merula a pag. 245 ».

« La fama di valente maestro di muro acquisita gli ottenne di esser chiamato in Duomo in qualità di *ingegniero* di quella fabbrica ».

Le varianti del cognome di questo artista, che il Lucchini ha desunte da documenti sincroni, son già per se stesse la di-

(6) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 37.

(7) Nei documenti ricordati dal Giulini le varianti del cognome Rò sono: *Rhodensis (de genere Rhodensium)*, *De Rhaude*, *De Rode*. — Nell' *Abecedario biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi* di GIUSEPPE GRASSELLI (Milano. Tip. Manini, 1827) si legge: *de Rhaude, Ro* e *Ronda*.

mostrazione che forma l'argomento e lo scopo di questo scrittarello. Il casato di questo ingegnere architetto è, dunque, scrive il Lucchini, « *de Rotis, o de Rondii o Rondari o de Rande (come si vedono nelle carte vecchie nominati diversamente questi egregi architetti comacensi)* » (1).

Comacensi? — Da qual fatto o da qual documento si desume che siano comacensi?

« La famiglia dei Rondi o Rodari o de Ronde », seguita l'esimio storico, « stabilitasi in Cremona si rese celebre » (2).

Quando si stabilì in Cremona? E donde veniva?

Se alla prima domanda è difficile rispondere, è facile invece rispondere alla seconda. I Rodari o Rondi o Rondari venivano dalla vicina Piacenza, dove i loro agnati, detti comunemente Rondana in quella città, figuravano tra i *milites* o nobili sin dal secolo XII. Di questa provenienza non è opportuno porgere qui le prove, le quali hanno già il loro posto naturale nello scrittarello, dianzi accennato, *Origine della famiglia Rondanini*.

Quelli che si occuparono dei Rodari danno però tutt'altra risposta. Essi dicono concordemente, ma senza addurre alcuna prova, che anche d'origine i Rodari sono una delle tante famiglie d'architetti e scultori che dal territorio comacino si spargevano qua e là per l'Italia ad abbellire di fabbriche le città rinascenti a vita più operosa e più signorile.

Di questo non dubita nessuno; e non ne dubita neppure il Lucchini, il quale è così fermo e tranquillo in codesta sua opinione che quando viene a parlare della torrettina che fu innalzata al vertice del frontone nel duomo di Cremona, scrive che tale opera fu allogata a « *Pietro Rondo o de Raude* figlio dell'Architetto Evangelista, scultore, ma da qualche secolo stabilito in Cremona » (3).

Qui il Lucchini, a cui professo tanta stima e tanta gratitudine, mi deve permettere d'usare molto liberamente del mio diritto di studioso, nè si deve offendere se, prendendo crudelmente alla lettera le sue parole, pare ch'io voglia fare piuttosto dello spirito che della critica. La mia sola intenzione è di ca-

(1) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 57 e seg.

(2) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 60.

(3) *Op. cit.*, p. 76.

vare dalle sue parole una verità, certa e preziosissima, che vi si nasconde non senza desiderio, si direbbe, di venire scoperta. Se non che a farla venir fuori con un certo effetto (l'effetto in questi casi non è trascurabile) è utile un'analisi di quelle parole che può parere scortese.

Pietro Rondo, dunque, era scultore, *ma* cremonese.

Questo *ma* sarebbe notato come poco conveniente anche da mons. Giovanni Della Casa, il quale ci raccomanda di non congiungere « le cose difformi tra sè, come

L' uno era Padovano e l' altro laico ».

Nonostante che il Della Casa abbia il torto di prender sul serio un verso bislacco d' un bislacco sonetto in cui il Burchiello non volle mettere che delle spiritose assurdità, è verissimo che non si devon congiungere « cose difformi », come, per conseguenza, è verissimo che non si devono disgiungere con un *ma* le cose tra le quali non si possa nè distinguere, nè eccettuare, nè limitare.

Comunque però si vogliano giudicare queste innocue sconvenienze logiche, è chiaro che quando le commette un uomo d'ingegno, non sono che apparenti. Così è nel caso nostro; quel *ma*, inesplicabile e anche comico in apparenza, ha la sua causa e la sua origine nella preconcepta fermissima opinione del Lucchini che gli architetti e gli scultori Rodari o Rondari siano comacensi. Con questa persuasione, il Lucchini, dicendo che Pietro Rondo era *scultore*, sottintende: *comacino*, — e, come se avesse la stessa persuasione anche il lettore, soggiunge: « ma da qualche secolo stabiito in Cremona ».

« Da qualche secolo » forse no. Sarebbe stato un fenomeno troppo straordinario di longevità.

Mi perdoni il Lucchini se ho tormentato le sue parole, dalle quali intanto abbiám fatto uscire netta e manifesta questa verità, che la famiglia Rondi, Rande, Rodari, Rondari ecc. era già cremonese nel secolo XIV, e portava un nome che allora, e prima d'allora, non si trovava che nella diocesi di Cremona e nella finitima di Piacenza.

Altissima era la stima che si faceva di Pietro Rondo in tutta Cremona; senza limiti la fiducia che era riposta nell'opera sua. Anche il nome che portava, pareva, in tutto e per tutto, una

garanzia assoluta. Ne dà una prova solenne questo documento pubblicato dal Lucchini, caratteristico di quell'età, calda di fede e d'entusiasmi municipali.

Il 2 d'aprile 1480, il reverendo Bartolomeo Ghisolfi, suffraganeo del Vescovo di Cremona Della Torre, raccolto il Capitolo, i fabbricieri, e nobili delegati cittadini nel Coro della Cattedrale, con atto del notaio Giovanni Francesco Sfondrati, dopo aver celebrato messa, dà commissione a « *Pietro de-Rondo* pittore, ingegnere e scultore esperto ed esimio, di dare il disegno e di scolpire due monumenti o arche sepolcrali da erigersi, l'una ad onore di *S. Imerio* vescovo e patrono della città, e l'altra a *S. Pietro* e *Marcellino Mart.* compatroni, che riposano nella Chiesa di *S. Tommaso* nella città ».

« In vista di tali opere, da eseguirsi con tutta diligenza e studio e impegno; e in vista dei meriti suoi per le opere eccellenti già da Pietro Rondo eseguite nel Duomo, esso viene in detto giorno nominato ingegnere architetto di tutta la città e distretto di Cremona, con delegazione di essere sindaco sulle opere di costruzione a nome dei Duchi di Milano o del consiglio della città ».

« Si ammette Pietro Rondo e i suoi figli legittimi e naturali, fino alla quarta generazione a tal carica con tutti gli onori, privilegi, esenzioni ecc. ecc. A tale atto si sottoscrivono il Capitolo, i Fabbricieri, il vescovo suffraganeo delegato e non pochi altri testimoni » (1).

Nota il Lucchini: « Dinanzi a questo documento irrefragabile errarono quelli che attribuirono al Maiolo Gio. Battista l'Arca di *S. Imerio*, come errarono ancora quelli che la dissero eseguita dall'Amadeo Antonio Pavese ».

« Resta cerziorato adunque », conclude il Lucchini, « che dell'Arca sepolcrale ad onore del Beato *Imerio*, è autore *Pietro Rondo* che in alcune memorie è detto che lavorasse quivi assieme a suo zio *Iacobino de Ronde* o *Rondo* prima di passare a Mantova al servizio del *Gonzaga* ».

Qui non è meno facile che opportuna l'osservazione che se sullo scorcio del secolo XV un Rodari era passato da Cremona alla vicina Mantova al servizio di Gian Francesco II Gonzaga, non pare inverisimile che un altro Rodari, cioè quel Tommaso

(1) LUCCHINI. *Op. cit.*, p. 79.

il cui nome è così ingrandito nella critica moderna, appunto in quel tempo, andasse qualche volta a Mantova, dove, se mai, avrebbe dovuto conoscere il Mantegna, a cui tanto somiglia.

Ora si domanda: — Se nel Quattrocento i Rodari abitavano in Cremona « da qualche secolo », perchè dovremmo crederli comacensi? Lo saranno di scuola, ma certamente non lo sono d'origine. A buon conto, non si trova di loro nessuna antica memoria nei paesi di cui si vogliono oriundi, mentre le memorie della loro dimora in Cremona sono così antiche e così certe che non pare neanche lecito di supporli d'altra città; tanto meno, poi, d'altra regione. Il Grasselli e il Lucchini indicano persino la parrocchia a cui appartenevano. « Nel 1501 », scrive il Grasselli, « volendosi dai soprastanti alla fabbrica » del duomo di Cremona « viemmaggiormente elevata la fronte del tempio ed insieme assai più nobilmente decorata ed adorna, affidarono una tanta impresa al nostro maestro Gian Pietro Rò ossia de Rhaude figlio di Pagano della Parrocchia di Sant'Erasmus di questa città », cioè di Cremona (1). Il Grasselli dice « nostro maestro » Pietro Rò o de Rhaude (o Rondo, come scrive il Lucchini) perchè è certissimo che è cremonese.

Comunque si scriva, il casato di quegli artisti è sempre lo stesso: Rondo, Ronde, Ronda, Rondii, Rondi, Rondari, Rondori, Rotari, Rodari, Roderi, Rottis, Rotis, Ro, Rho, Raude e Rhaude non sono che varianti d'un solo cognome.

La presenza dell'*h* in Rho e Rhaude non so che origine abbia. Certo, non segna nessuna modificazione d'accento, tanto è vero che si scriveva Ro e Raude con o senza *h* sudifferentemente. Così resta scritto *Rodanus* e *Rhodanus*, antico castello del Reggiano, dove un torrente porta ancora quel nome. L'intrusione di questa lettera superflua è dovuta forse all'ignoranza di scrittori mediocri o di scrivani del medioevo, che, avendo osservato l'*rh* in parole latine derivate dal greco, scrissero quel cognome come se avesse qualche analogia con altre voci simili (simili soltanto nella struttura materiale) come *Rhodus*, *Rhodope*, *Rhombus* ecc. A ogni modo, la presenza dell'*h* dev'esser notata, perchè la vediamo anche, nello stesso posto, nel cognome *Rhodes*, che troviamo in Francia e in Inghilterra.

(1) *Abecedario biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi*, p. 219.

Dei Rhodes inglesi non so nulla; dei francesi si può credere che siano oriundi lombardi. Che un ramo dei Rodari si trapiantasse in Francia non è supposizione di critici dilettanti o estranei agli studi storici speciali della regione comacense: è anche opinione d'un dottissimo studioso, nato e cresciuto in quel paese donde si vuole siano venuti i Rodari, cioè dell'onorevole Dottor Romeo Manzoni di Maroggia Consigliere Nazionale della Repubblica svizzera.

È un fatto che il celebre missionario francese Alessandro Rhodes (nato in Avignone nel 1591) scrisse un'opera in italiano: *Relazione dei felici successi della santa fede nel regno di Tonchino*. Non c'è da stupire che a un così acuto e diligente indagatore com'è il Lucchini sia sfuggita la strana somiglianza tra Rondari e Rondani. Tutti sanno, per esperienza propria e per osservazioni fatte sui casi altrui, che quando la mente riposa tranquilla e sicura in un errore (e tanto peggio se in un error materiale) difficilmente si corregge da sè, perchè non fa nulla per cercare una verità che non dubita minimamente di possedere.

Il Lucchini, fermissimo nell'opinione comune che i Rodari siano una famiglia oriunda del Comacense, non ha dato importanza a questi due fatti: che i Rodari non fanno la loro comparsa nel territorio comacino se non alla fine del Quattrocento, e che in quel secolo erano già una vecchia famiglia della città di Cremona.

Il Lucchini, che è tanto versato nella storia ecclesiastica della diocesi cremonese, e conosce perfettamente la *Storia di Casalmaggiore* del Romani, trascrivendo le varianti di quel casato, non avvertì la somiglianza che ha con un cognome che alla sua attenzione si era certamente presentato parecchie volte.

Il trovare analogie e rapporti di questa specie dipende d'ordinario dal caso; dall'indirizzo che in un dato momento prende l'intelligenza; da un movimento della memoria; da un istante di speciale attenzione, o magari da una distrazione. Se, per una svista, il Lucchini, copiando *Rondari*, come fece più volte, avesse scritto *Rondani*, il *lapsus calami* sarebbe stato per lui una rivelazione.

E tale rivelazione avrebbe integrata la rivendicazione delle benemerienze artistiche di Cremona. Il Lucchini non aveva dimenticato di rivendicare alla sua illustre città la gloria, che non tutti le riconoscevano, d'aver dato nel medioevo famiglie di va-

lenti architetti, cercati e lodati, migranti in varie parti d'Italia (1). E aveva notato che parecchi di quegli antichi costruttori appartenevano all'Ordine dei Benedettini, e che dai Benedettini raccolsero la tradizione delle leggi, dell'arte e della pratica del fabbricare quegli Umiliati che furono così potenti, nella diocesi di Cremona, nella quale avevano, tra l'altre, una casa nella Villa dei Rondani (2).

Dobbiamo ora dimostrare che Rondani, Rondari e Rodari sono lo stesso nome? Umiliamoci anche a questo. Ci vuole pazienza e spirito. Quando si domanda una dimostrazione esauriente, per dir come si dice, diventano obbligatorie anche certe fatiche puerili, come questa a cui mi rassegnò.

La scomparsa dell'*n* (da Rondari Rodari) è avvenuta perchè questa lettera, in fine di sillaba non sempre si scriveva, bastando, per indicarla, una lineetta orizzontale sopra la vocale che la precede. È appunto questa differenza di grafia che ha fatto nascere il dubbio, molto ragionevole, se Dante abbia scritto *modo* o *mondo* nel verso in cui Francesca, rimpiangendo la violenta perdita della sua amata e florida spoglia, esclama: Amore prese costui della bella persona

Che mi fu tolta, e 'l *mondo* ancor m'offende.

Delle due diverse maniere d'indicare la *n* trovo un esempio documentale, direi quasi un esempio monumentale, qui vicino a me. Nella pietra posta sul frontone della parrocchiale della villa parmense detta *Mezzano de' Rondani*, si legge chiaramente inciso, sotto la data 1394, *de Rondanis*, e nella lastra marmorea presso l'altare di San Giacomo nella chiesa della SS. Trinità in Parma (a. 1400) si legge, non meno chiaramente, *de Rūdanis*. E

(1) « Dal cenobio di S. Vittore uscì una vera legione di buoni architetti, come vedremo. I più celebri architetti fra i lombardi, dice il Rovelli, erano i Cremonesi e i Comacensi. I primi furono adoperati in Vicenza alla costruzione di cinque archi sotto il pubblico palazzo nel 1223 ». LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 31. — ROVELLI. Parte II. *Dissertaz. Preliminare*, Art. IX, p. CCXXXVI.

(2) TIRABOSCHI. *Vet. Humil. Monum.*, Vol. II, *Dissert.* 16, p. 19. — ROMANI. *Storia di Casalmaggiore*, I, 192, e *Dell'antico corso del Po, Oglio ed Ada*, p. 38.

si noti che l'una e l'altra iscrizione ricordano, non dico la stessa famiglia, ma la stessa persona. *Róndani* e *Ródani* sono lo stesso nome, come sono lo stesso nome *Róndari*, *Ródari* e *Róderi*.

Ho messo l'accento sull'*o* perchè l'aggiunta al primitivo *Rondo*, *Rondi*, *Ronde*, *Ronda* non può aver operato un mutamento fonico. Non ci sarebbero le lezioni *Rondori* e *Rondari*, *Rodari* e *Roderi*, se queste parole non fossero sdrucchiole. La caduta dell'*a* in *e* avviene, secondo una legge notissima, quando l'*a* è fuori d'accento, e dopo l'*e* viene un'*r*: p. e. *acqua* - *acquerello*, *bottiglia* - *bottiglieria*, *cera* - *cereria*, *paglia* - *pagliericcio* ecc. ecc. Esempi più convenienti al caso nostro, quelli dei cognomi *Zuccaro* - *Zucchero*, *Zuccarelli* - *Zuccherelli*.

E perchè *Rodari*, *Rondari*, e non *Rodani*, *Rondani*? Qui non abbiamo bisogno d'invocare leggi di morfologia, fonologia o grafia. Comunque si spieghi, quello scambio è un fatto. Come i *Rosani* di Cremona (proprio di Cremona) si chiamarono anche *Rosari* o de *Rosariis* (1), così i *Róndani* si chiamarono talvolta *Rondari*, sino alla metà del secolo XVI. Un uomo di cui non si poteva perdere la memoria, essendo stato segretario di Paolo III e vescovo d'Alatri, Zaccaria *Róndani* di Parma, è *Rondarius* nel Bordononi (2), *Rondari* nel Gams (3). Con tale cognome lo registra pure l'Ughelli: *Zacharias Rondarius Parmensis*; ma aggiunge questa avvertenza: SEU DE RONDANIS (4): minuscola e grave nota, che dà definitivamente una inalterabile soluzione a tutti i problemi relativi al casato di Tommaso *Rodari* e all'origine della sua famiglia (5).

(1) FRANCESCO ARISI. *Cremona literata*, I, p. 100.

(2) *Thesaurus Sanctae Ecclesiae parmensis ortus — expos. per R. P. M. FR. FRANCISCUM BORDONUM parmasem-Parmae*. M.DC.LXXI. — Cap. VI, p. 169. — (3) *Alatri*, p. 661.

(4) Nell'*Italia Sacra* edita a Roma nel 1644, si legge soltanto: *Rondarius Parmensis*, p. 334. La preziosissima noticina *Seu de Rondanis* è aggiunta nell'edizione di Venezia del 1717, p. 293.

(5) Mi professo gratissimo agli onorevoli dottor Romeo Manzoni, dottor Alfredo Pioda e avvocato Giuseppe Respini, Consiglieri Nazionali della Repubblica svizzera, della cortesia che m'hanno usata di cercar notizie per me sull'origine delle famiglie *Rodari* che ancora esistono in Maroggia. Codeste famiglie non sono del ceppo degli antichi *Rodari*. Dell'antica famiglia *Rodari*, « è probabile », mi scriveva l'eruditissimo dottor Manzoni, « che

Che gli antenati di Tommaso che lavoravano a Cremona due secoli prima ch'egli fosse eletto *Scultore e Ingegnere generale* della fabbrica del duomo di Como, avessero imparato l'arte nel loro paese o fuori, da Benedettini o da Umiliati, o che si fossero fatti artisti sotto la disciplina e con l'esempio di Comacensi nella prima metà di quel « largo ciclo dell'arte scultoria dei maestri Comacini in Cremona, che incomincia nel 1274 », e finisce al principio del Cinquecento, sono problemi (1). Che i Rodari passassero nel territorio comacino prima o dopo l'arrivo del Mantegna a Mantova, dove si trovava « un' unione di maestri di Como », è un altro problema (2).

Comunque però la critica risolve questi problemi, resterà sempre vero che gli ascendenti di Tommaso Rodari dimoravano e operavano in Cremona al principio del secolo XIV, e che il loro casato era uno dei più antichi e dei più noti in quella diocesi e in quella vicinissima di Piacenza.

Da quali maestri procedano questi artisti si può discutere; ma sulla patria della loro famiglia, dopo la dotta pubblicazione di Luigi Lucchini, non resta più un dubbio. La storia del Lucchini dimostra all'evidenza che il loro paese d'origine è Cremona. — Delle dimostrazioni più ingegnose ce ne sono a iosa; ma stento a credere che ce ne possan essere delle più semplici o delle più chiare.

ALBERTO RONDANI

qualche ramo siasi poi trapiantato in Francia ». Sarebbero i Rhodes. A ogni modo, è certo che i Rodari d'oggi non sono della casata a cui appartengono Giovanni, Tommaso, Pietro, Evangelista, Gabriele. « Dell'antica famiglia artistica dei Rodari », asserisce il Manzoni, « non vi è più qui », cioè a Maroggia, « alcun parente, ma sonvi ancora cinque », anzi sei, come scrive in una lettera posteriore, « famiglie patrizie che portano un tal nome ». « A Tommaso Rodari io ho fatto intitolare », seguita il Manzoni, « la via massima di Maroggia ». E conclude: « Per quanto io abbia rovistato in questi *granai* non ho mai trovato nessuna memoria intorno a questi illustri. Come il Lunghena, che è pure di qui, e come il Gaggina di Bittone, anche i Rodari si devon esser fermati assai poco nel loro paese. Maroggia allora non aveva nemmeno una chiesa, poichè questa fu costruita nel 1621 ». — Gabrielle de' Rodari (*de Rotaris*), dianzi ricordato, lavorava nel duomo di Milano nel 1486. V. MERZARIO, I, 523.

(1) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 33.

(2) MERZARIO. II, p. 133.